

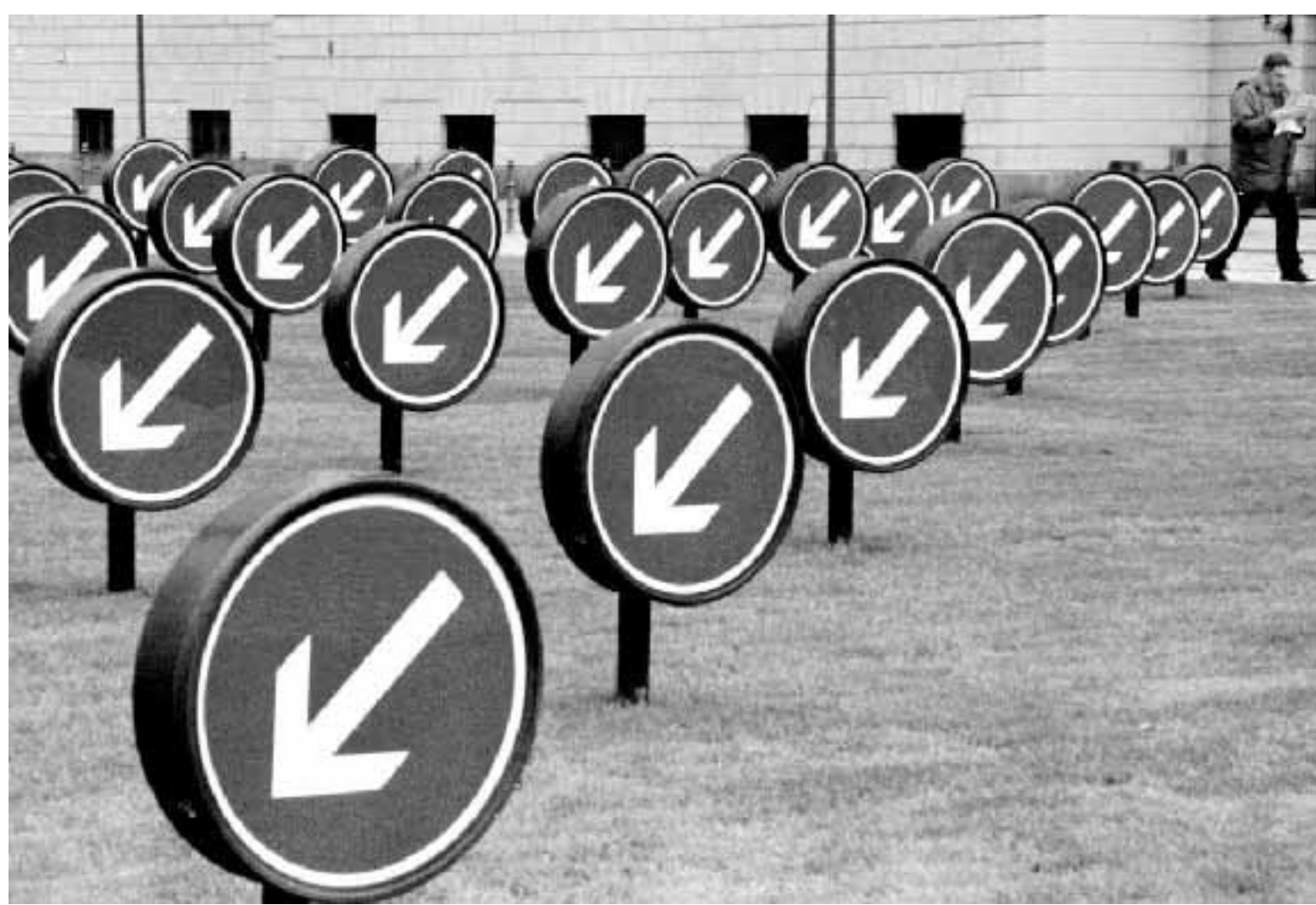
Il vertice di New York con Clinton e Tony Blair ha suscitato nella stampa inglese e americana un grande dibattito sul futuro della sinistra

SONO mesi che la «Terza via», nella sua ultima versione (terza fra neoliberalismo e socialdemocrazia), si aggira per il mondo, e non solo per l'Europa, come lo spettro di marxiana memoria. Quest'ultimo volteggiava solo sul Vecchio Continente. La Terza via invece è transatlantica. Chi vuole capire davvero che cosa è (o che cosa vorrebbe essere) deve mettere da parte fantasie italo-centriche (o ancora peggio ulivo-centriche). Una cosa è certa: noi italiani in questo caso non siamo protagonisti.

Le reazioni, tendenzialmente ossessive, di chi giudica l'incontro di New York della settimana prossima a seconda delle sue preferenze in chiave domestica sono fuori posto. Questo vale - non vi siano dubbi in proposito - sia per i supporter della terza via che per i denigratori. E vale anche per quanto da questo incontro si potrà spremere sia nel bene che nel male. Gli italiani in questi casi tendono a fare la parte dei bambini e delle bambine fissate, convinte che tutto il mondo si girerà a guardare che scarpe si mettono per uscire di casa. «No, piccolo, nessuno ti sta guardando. Si occupano di altro». Di grande terrorismo, di futuro della famiglia, di terapie macroeconomiche anticrisi, di evoluzione della democrazia rappresentativa.

È vero che a New York ci sarà Romano Prodi, insieme a Veltroni e Parisi, (e che ci saranno anche lo svedese Persson, il bulgaro Stoianov, il leader riformista coreano Kim), ma in effetti il lavoro in corso da parecchio tempo intorno alla ricerca di tratti comuni per politiche internazionali di centro-sinistra ha avuto una fase di incubazione lontano da Roma, tra i consiglieri di Clinton e di Blair, Sidney Blumenthal e Peter Mandelson, e in alcuni luoghi cari alle teste d'uovo anglosassoni, che sono (versante americano) John F. Kennedy School of Government di Harvard, guidata da Joseph Nye con Elaine Kamarck (e versante inglese) la London School of Economics guidata da Anthony Giddens. Non ci saranno equivalenti italiani.

Non dimentichiamo poi che fin dall'inizio in tutta questa faccenda non è stato cruciale l'aspetto organizzativo (con ipotesi di conflitto tra l'Internazionale socialista e nuove e improbabili strutture alternative, l'unico di cui da noi si è discusso) ma il merito della ricerca di nuove



Scattata a Berlino questa immagine che indica tante svolte a sinistra potrebbe essere il simbolo del vertice sulla «Terza via». In basso, nelle foto piccole, Tony Blair, Romano Prodi e Bill Clinton che si incontreranno il 21 a New York insieme ad altri leader di centro-sinistra. In Gran Bretagna la proposta di Blair ha suscitato sui giornali impegnati un vasto dibattito politico-ideologico

Non solo dunque le istituzioni parlamentari ed elettive, ma anche referendum, sondaggi, focus groups, incontri assembleari interattivi con gruppi selezionati e proposti in tv. Sono ricette tipiche dei «terzavisti» americani, ma ne è diventato un sostenitore a oltranza Peter Mandelson, il quale si è spinto fino a proclamare «superata l'era

posa un ordine sociale decente. La «terza via» tende a mettere in crisi questo universalismo dei diritti, reintroduce delle distinzioni, non si accontenta dell'individuo «astratto».

È stato scritto addirittura (Le Grand) che con le culture di «terza via» ritorna la distinzione neovittoriana tra il povero meritevole che è preparato al lavoro e il povero immeritevole per il quale il principale programma sociale che si prospetta è un vasto sistema carcerario. Del resto si sa che il Nuovo Labour ha vinto le elezioni anche con lo slogan «Duri con il crimine e con le cause del crimine» (alla pari).

Il «terzavista» convinto ritiene che le politiche socialdemocratiche «welfare-dalla-culla-alla-tomba» sono a encefalogramma piatto, che per quella strada sinistra e centrosinistra non hanno futuro e che la prima condizione per non tornare a perdere le elezioni è quella di non farsi rimettere in capo la caricatura di «partito delle tasse». John Dionne (che è l'autore di «Perché gli americani odiano la politica») ha ben sintetizzato il profilo culturale della terza via, ma ha anche aggiunto che è difficile completare il disegno fino in fondo dal momento che i «terzavisti» sono bravi nel definirlo in negativo, nel dirci quello che essa non è, ma meno a descriverla in positivo. Dahrendorf ha aggiunto che il dibattito sulla terza via tende a calare le tinte nel caricaturare i suoi bersagli. Essa è un «né questo né quello» in cui la vecchia socialdemocrazia è descritta più statalista di quanto non sia in realtà ed anche i reagan/thatcheriani sono presentati a tutto tondo, più coerenti e astuti di quanto non siano mai stati.

È indubbiamente di Anthony Giddens lo schema più organico di descrizione della terza via. L'autore di «Al di là di destra e sinistra» e ora di «The Third Way: The Renewal of Social Democracy» (Polity Press, £6,95) appena dato alle stampe, cerca di collocarla, nei confronti degli altri due termini rispetto ai quali è «terza» - socialdemocrazia e neoliberalismo - in cinque dimensioni di valore: la politica, l'economia, il governo, la nazione, il welfare. La vecchia sinistra socialdemocratica aveva basi politiche di classe, perseguiva una forma di economia mista, aveva una visione dello stato predominante sulla società civile, era internazionale, propugnava la copertura del welfare state per tutta la vita. Il neoliberalismo, o nuova destra, ha anch'essa una politica con basi di classe, sostiene una sorta di fondamentalismo del mercato, vuole uno stato minimo, è nazionalista conservatrice, persegue un welfare state come rete di sicurezza per il margine estremo degli esclusi. La terza via, di centro-sinistra, che cosa vuole invece? Alle basi di classe sostituisce un movimento modernizzante di centro, persegue una economia mista di tipo nuovo, non vuole né lo stato massimo né quello minimo, ma un moderno stato democratico, è cosmopolita e insieme consapevole del ruolo della nazione, crede in un welfare che sia un investimento sociale. In attesa di sviluppi decisivi, si potrebbe concludere con Dionne che non ci sono alternative agli sforzi dei terzavisti di adattarsi al libero mercato e insieme di riformarlo e che la terza via è un'idea il cui tempo potrebbe essere venuto semplicemente perché le altre idee non funzionano più.

Giancarlo Bosetti

Terza via cercasi

Personaggi e idee fra Londra e Washington

politiche e di nuove basi ideologiche con cui sostenerle. Proprio così: che piaccia o non piaccia si tratta essenzialmente di una discussione ideologica con possibili ricadute politiche. E come tale sarebbe ora di affrontarla, anche se da noi non è detto che il «terzavismo» - come ha cominciato a chiamarlo un politologo americano, John Dionne, sul-

l'Herold Tribune - riesca a suscitare le stesse passioni del contrasto tra «ulivisti» e «socialdemocratici».

Noi in proposito non abbiamo incubato alcunché anche perché il centrosinistra italiano - comprese le sue diverse componenti - non dispone di strumenti di ricerca paragonabili a quelli citati.

La stampa colta britannica ha di-

scusso in lungo e in largo gli argomenti dell'incontro di lunedì, Observer e Guardian piuttosto scettici, da sinistra, sulla terza via, il New Statesman decisamente a favore. Negli Stati Uniti, per le note ragioni, questo incontro internazionale rischia di diventare una semplice parentesi dentro il tormentoso duello Clinton-Star. Ma se si riuscisse ad alzare per il momento il sipario su altre scene, si vedrebbe una discussione non meno intensa di quella britannica sulle politiche sociali. Ad animarla è stata, ancora in tempi non sospetti, Hillary che tiene le parti della terza via, sia nei confronti dei repubblicani sia nei confronti della sinistra democratica, il senatore Dick Gephardt ma anche l'ex mi-

of governance per il XXI secolo. Gli incontri sullo stesso argomento promossi dalla London School of Giddens sono frequenti e piuttosto animati (qualche volta da Ralf Dahrendorf che «terzavista» non è). Romano Prodi ha tenuto conferenze alla Lse ed è personalmente parte di questo network. Anche i dirigenti della sinistra italiana fanno ovviamente qualche puntata a Londra, ma il dibattito di casa nostra è rimasto lontano dai temi ideologici della terza via.

Vediamo allora di che cosa si tratta. Prima di tutto la necessità di una connessione internazionale delle politiche nasce da affinità nella natura dei problemi e nella sensibilità delle opinioni pubbliche. L'idea

di democrazia rappresentativa». Una sortita, questa, fatta in Germania, che gli è costata reazioni risentite dei «neosocialdemocratici» vicini a Gordon Brown, ministro per l'economia e numero due del Labour. Ma l'agenda della «terza via» chiede cooperazione internazionale non solo per riavvicinare il cittadino e le istituzioni e per curare la democrazia nell'era della globalizzazione (tema specifico dell'incontro di New York). La collaborazione è indispensabile anche contro un problema crescente del mondo di oggi: il grande terrorismo, dotato di nuove armi batteriologiche e chimiche. E per analizzare su scala planetaria la crisi della famiglia e ricostituire la responsabilità dei genitori verso i figli. È uno dei punti cui più è legata la first lady americana.

Secondo Julien Le Grand, un altro dei protagonisti britannici di questa ricerca, le vecchie politiche socialdemocratiche sono da accantonare perché perdenti nei confronti del neoliberalismo. Se fosse solo per queste, il trionfo del partito della conservazione, quello per cui al dominio del mercato «non c'è alternativa» (TINA, There Is No Alternative) sarebbe incontestabile. Ecco perché la terza via comincia con una terapia, sintetizzata nell'acronimo CORA (Comunità, Opportunità, Responsabilità e Affidabilità). Ecco affacciarsi la cultura comunitaria che ha nel Nord America i suoi baluardi e nei conflitti multirazziali i suoi laboratori. Le politiche del XXI secolo dovranno curare il legame sociale nelle sue varie forme e sembra difficile trovare soluzioni che non usino la risorsa della comunità di appartenenza. Ad essere logorata, soprattutto se vista dalle società anglosassoni attraverso da un livello di ineguaglianza superiore al nostro, è l'idea liberale, ma anche socialdemocratica, che sono gli individui distinti dalla loro comunità e famiglia i titolari fondamentali di diritti e che su questi diritti ri-



nistro del lavoro Robert Reich, che hanno più simpatia per un modello socialdemocratico europeo.

Intorno al «third way debate» si è costituita a Londra una rete, messa su basi elettroniche (è un sito Internet e si chiama «nethexus.org») diretto da David Halpern, un «terzavista» che partecipa ai periodici incontri di messa a punto della linea politica a Downing Street. Il carattere effettivamente interattivo di questo circuito di idee è garantito dalla partecipazione diretta e indiretta del primo ministro. Le stesse questioni sono state al centro di un programma realizzato dalla Kamarck ad Harvard e dedicato alle «Visions

guida è quella di suturare le lacerazioni tra i cittadini e le istituzioni politiche. Questo pone al centro dell'agenda il funzionamento del governo, l'affidabilità e responsabilità dell'azione politica. Sarà certo paradosso (se si considera la vicenda Clinton), ma uno dei punti di maggiore urgenza appare proprio quello che in tutto il mondo si richiede: una cura meticolosa nella moralità dei leader. L'argomento lunedì sarà evitato. C'è anche chi insiste piuttosto sul recupero di un rapporto di fiducia con la gente attraverso un uso più intenso e sofisticato degli strumenti «alternativi» alla tradizione della democrazia rappresentativa.

Parla Ian Christie, intellettuale «blairista» e vicedirettore di «Demos», rivista pensatoio del «New Labour»

«La spiego così: è un new socialism»

LONDRA. Ian Christie vicedirettore di «Demos», rivista-pensatoio del New Labour, è uno degli intellettuali inglesi più autorevoli dell'area blairista. Lo abbiamo intervistato alla vigilia dell'incontro newyorkese tra Blair, Clinton e Prodi.

La «terza via», presentata da Blair come nuova idea del Labour in cosa si distingue dal tradizionale centro-sinistra?

«Abbiamo bisogno di una terza via che vada molto al di là della democrazia di Welfare e molto al di là della

nuova destra. Di un'agenda economica che vada oltre l'emergere di aspirazioni socialdemocratiche sul welfare e oltre l'accettazione dell'economia di mercato».

Quali dunque le sfide?

«In primo luogo la globalizzazione. Stiamo cominciando a mettere dei limiti alla cultura del consumismo e all'impresa del libero mercato a livello globale. Dal momento in cui riconosciamo che ci sono limiti sul l'emissione di ossido di carbonio o sul numero di auto che possiamo consentirci, immediatamente sorgono questioni di giustizia sociale ed eguaglianza, questioni al momento rimosse».

Nel discorso sulla terza via si parla molto di capitale sociale e di nuova cittadinanza. In che senso?

La linea che il Nuovo Labour e Demos stanno sviluppando è quella che non si può concepire l'idea del diritto del cittadino separatamente da quello delle responsabilità che uno ha. Non si può avere l'uno senza l'altro. Se uno vuol diventare un genitore,

bene, ne ha il diritto, ma ha anche delle responsabilità. Altrimenti ci saranno danni nei rapporti sociali. Io penso che questa idea sia destinata a svilupparsi molto di più in futuro. Diventerà una nuova forma di contratto verso lo stato e i diversi protagonisti sociali. Lo stesso vale per il diritto al lavoro. Ci sarà la responsabilità di partecipare ad una partnership, a programmi che possono aiutare la persona a rendersi impiegabile. Si perderà il diritto di dire: «Non sono interessato in alcun modo». Se si insiste su questa linea non si riceveranno contributi al di là di un certo livello. Ed è un'idea già inaugurata. C'è un modo autoritario di gestire questo tipo di politica, sul quale noi di «Demos» non siamo d'accordo. Ma ci sono anche modi positivi che danno alle persone gli strumenti per affermarci. L'idea di fondo è che non si agisce pensando a gente intesa a sfruttare il sistema, bensì ad individui che vogliono realizzare il loro potenziale. Alcuni non capiscono quest'idea di diritti e responsabilità e la trovano

una linea autoritaria, ma la maggioranza risponde bene. C'è un problema concernente la giustizia sociale che non abbiamo ancora trattato ed è che i ricchi devono aderire alla stessa logica insieme agli altri, e che anche il business deve osservare questo tipo di logica, perché finora ad ora ha goduto del diritto di operare in un modo molto liberalizzato. Non è stato detto abbastanza sulle responsabilità della libera impresa. S'è parlato di diritti, ma non del New Deal tra lo stato e l'impresa. Il governo è molto nervoso su questo punto. Teme di dar l'impressione di un ritorno ai vecchi tempi, al controllo di stato. Penso che il linguaggio dei diritti e delle responsabilità ci ponga davanti a nuovi modi di pensare sul bene pubblico che vogliamo vedere ottimizzato. Nel passato un modo di affrontare la questione era di dire: «Vi tassiamo ad alti livelli, vi confisciamo quanti più interessi possiamo». Ma questo approccio è fallito. Il nuovo approccio è quello di riconoscere che il mercato ha un ruolo nella società, che i ricchi

hanno un ruolo, ma anche delle responsabilità, esattamente come quelli che sono in fondo. Questa filosofia può essere portata verso la reciprocità del dare e dell'avere. Si rifà ai tempi anteriori al socialismo di stato. All'idea delle cooperative e delle mutue. Non è un socialismo di stato, marxista, ma molto più simile ad una comunità di impresa informale, alla comunità di iniziativa come forma di socialismo, argomento che venne ben capito in Gran Bretagna negli Anni 1870-1880, da un punto di vista quasi anarchico. Un'eco di questo approccio si trova tra i pionieri del mutuo pensiero, del movimento delle cooperative, tra i precursori del partito laburista, tra gli ambientalisti semi-anarchici del tempo. C'è stato un errore del socialismo nel mettere tanta fede nello stato. Ora si torna a pensare all'idea della reciprocità. Il che significa, nient'altro che questo: che il business e lo stato possono collaborare per migliorare il bene pubblico».

Alfio Bernabei

l'Unità					
Italia	Annuale	Tariffe di abbonamento		Annuale	Semestrale
	7 numeri	L. 480.000	Semestrale L. 250.000	5 numeri Domenica L. 83.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000		L. 83.000	L. 42.000
Estero	Annuale	Tariffe pubblicitarie			
	7 numeri	L. 850.000	6 numeri L. 700.000	A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000	
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Area di Vendita					
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cucchi, 114 - Tel. 010/540184 - 547-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/877344 - Bologna: via Amerigo, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/739311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303259					
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.					
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tucidide, 56 bis - Tel. 02/7000302 - Telex 02/70001841					
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671691 - Telex 02/67169750					
00192 ROMA - Via Beata, 6 - Tel. 06/3781 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971					
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/57498/561277					
Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130					
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137					
S.T.S. s.p.a. 95100 Catania - Strada 5/35					
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18					
l'Unità					
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità					
Direttore responsabile Paolo Gambescia					
Iscriz. al n. 22 del 22/04/94 registro stampa del tribunale di Roma					